

# Craxi e noi

Pietro  
Folena

I.

L'anniversario della scomparsa di Bettino Craxi è stata l'occasione – come spesso succede a proposito di biografie importanti o “scomode” – di una santificazione postuma del leader socialista. Che questa sia fatta dai suoi figli – penso a quanto scritto e detto da Bobo, compagno ed amico – lo trovo assolutamente dovuto. Che sia fatto dai compagni del suo Partito, e soprattutto da tutte e da tutti quanti si sono sentiti derubati di una storia e di una memoria, quando sono intervenute le inchieste della magistratura, e Craxi, non più segretario, si è trasferito nella sua casa ad Hammamet, mi sembra non solo un atto di affetto per un leader politico carismatico, e per una storia collettiva, ma una presa di posizione politica di una “parte” che ha segnato nel profondo la vicenda politica italiana, da metà degli anni '70 all'inizio degli anni '90. Ciò che trovo conformista, superficiale e strumentale è invece la glorificazione superficiale di Craxi di tanta parte di quelli – soprattutto ex-comunisti, ma anche ex-popolari – che lo avevano combattuto. Non mi riferisco a coloro che quando Bettino era segretario, nell'area migliorista del PCI, ne sostenevano le posizioni, e si battevano perché dopo la svolta l'ex-PCI confluisse nel progetto di unità socialista a egemonia craxiana. Ma a tutti quelli che già anticraxiani in quella stagione, hanno poi utilizzato la memoria di Craxi per giustificare una deriva a parole riformista, e in realtà moderata della sinistra italiana. Nel corso degli ultimi venti anni, il vessillo di Craxi è stato di volta in volta sventolato dal leader di turno della sinistra come emblema della modernizzazione necessaria della sinistra. E nell'occasione più recente dell'anniversario della scomparsa del leader socialista, questo è diventato un coro generalizzato.

## 2.

In questo coro rimane per la verità, in molti, solo una riserva, relativa alle differenti interpretazioni delle vicende giudiziarie del leader socialista. A me sinceramente non sembra che questo sia il punto. Da un lato ci sono state delle sentenze, al termine di vicende giudiziarie controverse, condotte in quegli anni in forme spesso discutibili, talvolta da giustizia sommaria. Craxi agli occhi di un'opinione pubblica che aveva coltivato profondi sentimenti di ripulsa della prepotenza e dell'impunità del potere, di distanza da una prassi politica arrogante, di indignazione per una giustizia debole coi forti e forte coi deboli, è sicuramente diventato il capro espiatorio di quei sentimenti, e ha pagato di persona, ben al di là delle sue responsabilità penali accertate nei tribunali. Ma quelle responsabilità sue, del suo partito e di una parte della politica c'erano, e avevano condotto, nella seconda parte degli anni '80, ad una mutazione genetica del PSI – così come degli altri partiti di governo, e della DC in lotta coi socialisti per l'egemonia – , trasformatosi in un aggregato di feudi, di capi corrente, di notabili che controllavano ogni lira della spesa pubblica e che incassavano prebende e tangenti del privato che cresceva nella loro ombra, di centri di potere che distribuivano appalti, nomine, primariati negli ospedali pubblici o cattedre nelle università. I partiti, come ebbe modo di dire con durezza Enrico Berlinguer nella nota intervista a Eugenio Scalfari – e non senza raccogliere critiche all'interno del suo partito – erano diventate macchine asfissianti di occupazione dello Stato. Il mancato rinnovamento della politica, in quegli anni, ha creato le condizioni di una delegittimazione morale dei partiti e della rappresentanza. In quella deriva, con leader che non ascoltavano gli umori della società – non solo Craxi, e i suoi alleati nella DC, Giulio Andreotti e Arnaldo Forlani (il cosiddetto CAF); ma anche gli avversari di Craxi nel pentapartito, come Ciriaco De Mita e la sinistra DC, di cui ha scritto lucidamente Pietro Scoppola – , il degrado morale dei partiti e il loro deperimento democratico ha oggettivamente aperto le porte all'azione penale. Si può considerare, su questo punto tanto dibattuto e controverso, che

Craxi ha pagato un po' per tutti; e che sicuramente un dirigente politico di quella statura non meritava questo destino tragico. Ricordo distintamente la forza e la potenza del discorso di Craxi in Parlamento, il 17 febbraio 1992, che chiamava in causa tutto il sistema politico. Era un discorso rivolto principalmente a noi, al PDS, una sorta di chiamata di correttezza. Occorre tuttavia, lucidamente, fare un'analisi storica su questo punto. Il PCI-PDS, che aveva visto venir meno dalla svolta eurocomunista, dalla fine degli anni '70 – come raccontato dall'allora capo dell'organizzazione Gianni Cervetti – qualsiasi aiuto economico da parte dell'URSS (la quale invece finanziava la corrente filosovietica di Armando Cossutta, in aperto conflitto con Berlinguer), aveva una potentissima organizzazione di autofinanziamento, incentrata soprattutto sulle Feste dell'Unità, sul tesseramento – che era vero! – e sulle sottoscrizioni, e aveva perfezionato forme lecite di raccolta di fondi, non sotto la forma di tangenti. I tentativi di chiamare in causa questa parte politica non sono mancati negli anni di Mani Pulite, e in qualche modo avrebbero, in caso di successo, travolto l'intero sistema politico. Non sono riusciti perché, salvo episodi minori e singoli, il PCI-PDS era una forza alternativa al pentapartito, che privo di quell'organizzazione, e consegnando il proprio destino ai ras locali, si serviva invece del sistema delle tangenti. Craxi aveva ragione, in quel discorso, a dire che la politica costava, e che i soldi del finanziamento pubblico non bastavano. Aveva torto nell'accomunare sistemi diversi di finanziamento, come quello delle Feste dell'Unità e dell'economia che ruotava attorno a quel mondo, e quello delle tangenti.

### 3.

Craxi ha perduto la sua sfida di modernizzazione della società italiana, per un'altra ragione, venuta prima delle inchieste. E' vero che ha colto, al momento del suo approdo alla segreteria, domande civili e culturali nuove e fortemente individualiste; la grande rivoluzione dei consumi che stava avvenendo; la trasformazione della fabbrica col venir meno del modello *taylorista-fordista*. Ha raccolto e suscitato

speranze, in un paese dominato da corporazioni, che le capacità e i meriti potessero venire premiati; ha contestato un'idea monolitica del partito pedagogico e educatore – con termine gramsciano, *intellettuale collettivo* –; ha promosso un'azione di critica radicale all'illiberalità dei sistemi totalitari comunisti. Tutto questo gli va riconosciuto come merito, insieme alla coraggiosa difesa dell'autonomia dell'Italia nelle politiche mediorientali, come si verificò con l'episodio di Sigonella.

In qualche modo Craxi ha compreso ben prima dell'89 la crisi irreversibile e il declino del vecchio mondo comunista: senza tuttavia cogliere quanto il PCI fosse già andato oltre quell'orizzonte, sposando la democrazia liberale come modello politico irrinunciabile. E ha compreso che la sfida della sinistra era assai complessa, negli anni segnati dal turboliberismo di Ronald Reagan e di Margaret Thatcher. Tuttavia, e qui mi pare il punto, ha sposato un'idea di sinistra liberale, anticipando la stagione che negli anni '90 ha visto l'era di Bill Clinton, di Tony Blair e della cosiddetta terza via tra socialismo e liberalismo immaginata da Anthony Giddens. I vecchi arnesi della sinistra della catena di montaggio non funzionavano più: ma la marcia dei 40000 quadri della FIAT, il 14 ottobre 1980, contro i picchettaggi della fabbrica decisi dal sindacato e sostenuti da Berlinguer, fu l'occasione per imboccare una strada liberale. Si passò in pochi anni dall'intrigante e stimolante rivalutazione di Pierre-Joseph Proudhon – che effettivamente rappresentava una critica libertaria ma di sinistra al dogmatismo marxista – ai meriti e ai bisogni nella relazione di Claudio Martelli alla Conferenza di Rimini del 1982 (una sorta di manifesto contro il presunto conservatorismo della sinistra) fino alla scelta, tutta politica, di Craxi premier di affondare il coltello nel sindacato, per far saltare la scala mobile. Dalla lotta alla FIAT fino al decreto di San Valentino viene imboccata una strada che dà mano libera all'impresa, e che sposa, in una visione temperata, e con un interventismo pubblico, il credo liberale-liberista che viene dal mondo anglosassone. Tutto ciò viene fatto all'italiana: con un aumento di spesa pubblica e un

**Pietro Folena**

*Politico, scrittore, imprenditore culturale. È stato deputato della Repubblica per 5 legislature, presidente della Commissione Cultura della Camera dei Deputati, segretario nazionale della Fgci, segretario regionale del Pci in Sicilia. Nel 2012 ha dato vita, insieme a Carlo Ghezzi della Cgil e ad altri esponenti del movimento sindacale, dell'ambientalismo e della società civile, al Laboratorio Politico per la sinistra e nel 2013, con Cesare Damiano, Vannino Chiti, Mimmo Lucà e i cristiano sociali alla Costituente delle Idee. È stato editorialista per Epolis, conduttore RedTv, presidente Italiatour Airlines. È commentatore politico di Lettera 43 e presidente dell'associazione Metamorfosi, alla guida della quale ha organizzato mostre su Michelangelo a Roma, Napoli e Milano. Ha pubblicato il libro-intervista Il potere dell'arte. Il suo ultimo libro è Enrico e Francesco. Pensieri lunghi (Castelvecchi editore).*

indebitamento che, nella seconda parte degli anni '80 rischiava di portarci fuori dalla costruzione europea e dalle tappe che avrebbero poi condotto a Maastricht e alla moneta unica. In questa scelta politica dalle conseguenze ideologiche e culturali, va riconosciuto il merito a Craxi di aver impresso più dinamismo all'economia e alla società italiana. Ma è da quel momento che, in assenza di politiche redistributive reali – che poi col taglio negli anni successivi della spesa pubblica sarebbero state fortemente ridotte – che l'Italia diventa un campione dell'asimmetria tra capitale (forte e sempre più senza vincoli) e lavoro, (diviso, parcellizzato, non riconosciuto), con un debito pubblico fuori controllo. Il paradosso è che una parte della sinistra appariva troppo ancorata alle conquiste del passato, e un'altra parte del tutto orientata ad una prospettiva liberista. In mezzo l'eguaglianza è stata la vittima di questa doppia tendenza.

Craxi, negli ultimi anni '80, non più premier, appare prigioniero di un partito ormai degenerato, e paradossalmente quando il muro di Berlino crolla non è pronto ad una svolta a sinistra, che ripensi i valori dell'eguaglianza in una società liquida, parcellizzata, in via di digitalizzazione.

A me sembra che lì si sia consumata la sua sconfitta. Esattamente come è avvenuto nei trent'anni successivi a tutti i leader politici che hanno pensato che la sinistra potesse seguire le sue orme, e rinascere senza una critica radicale al mercato, alla finanziarizzazione dell'economia, senza una rivalutazione dell'umano e dell'ambiente naturale.